

Chi è l'anarchica condannata a undici anni per le devastazioni del 2001

Marina, la faccia scura del G8

dalla Caritas al black bloc

La mamma: "Ha la coscienza a posto"

MARCO PREVE

IL PAESINO di tremila anime in una lontana valle di Lecco, l'educazione cattolica, poi l'adesione all'anarchia, la vita in una casa occupata e l'assistenza agli anziani con la cooperativa Caritas. Quindi il 2001 a Genova e corso Buenos Aires a Milano nel 2006. Marina Cugnaschi, 41 anni, un metro e sessanta per poco più di quaranta chili, è dall'altro ieri il volto del black bloc del G8. E' sua la condanna più pesante — 11 anni — del processo contro i 25 imputati di devastazione e saccheggio. Al-

la pena rimedia a Genova la Cugnaschi deve aggiungere altri 4 anni, sempre per lo stesso reato, rimediati per gli scontri di corso Buenos Aires, marzo 2006 a Milano quando scoppiò la rivolta contro la manifestazione dei neofascisti di Forza Nuova. Certo è che la condanna della Cugnaschi, se da un lato ha già innescato il dibattito sulla necessità di rivedere le pene per questo reato (tra i sostenitori il magistrato Livio Pepino consigliere del Csm), dall'altro obbliga ad approfondire, se non dal punto di vista giudiziario almeno da quello storico e sociale, il ruolo di una manifestante che, seppur violenta, si è beccata una condanna degna di una primula

rossa del terrorismo.

«Mia figlia mi ha detto che ha la coscienza a posto e io le credo. Se è finita in quel processo è perché ha seguito qualche compagnia sbagliata». L'anziana madre di Marina parla al telefono dalla sua casa di Ballabio, paesino ai piedi dei monti della Grignetta. La mamma è sempre la mamma, d'accordo, ma forse la Cugnaschi non è neppure la leader in cui l'hanno trasformata le centinaia di scritte sui muri tracciate durante la sua lunga carcerazione preventiva. Marina Cugnaschi, prima del 2001, e nonostante Milano sia una delle culle dei movimenti disobbedienti, della sinistra extraparlamentare e del cosiddetto insurrezionalismo, non aveva mai subito una perquisizione per indagini su attentati o terrorismo. E' una anarchica convinta, anche se di quelle che non aderiscono alla storica federazione del Fai. Legge molto, è colta anche se proviene da una famiglia semplice. Negli anni '90 a Milano lavora per

la coop "Farsi Prossimo" legata alla Caritas. Aiuta e assiste gli anziani. Con il suo compagno vive in una casa occupata di via Raimondi dove c'è anche il centro sociale "Villa Okkupata" che lei però non frequenta, preferendo quello di via Torricelli, dove c'è una libreria fornita e un caffè autogestito. Da un paio d'anni, per mantenersi, fa anche la barista, ma è una che si accontenta di poco e nonostante sia ormai diventata una sorta di simbolo, alle assemblee o alle manifestazioni non è una che interviene o prende la parola per indicare strategie e obiettivi. Prima della sentenza però, al processo di Genova ha voluto parlare: «Non chiedo clemenza o sconti, perché non riconosco come interlocutore l'apparato giudiziario. Rifiuto questo sistema capitalista sempre più spietato, escludente, e la sua classe dirigente: sono loro i devastatori e saccheggiatori del pianeta». Adesso, per l'opinione pubblica, si porta addosso il peso delle sue colpe e forse anche quelle di quelli che, e sono la maggior parte, l'ha fatta franca.

La donna dovrà anche scontare un'altra pena per gli scontri del marzo 2006 a Milano

Poche parole prima della sentenza: "Non riconosco questo stato e non chiedo clemenza o sconti"



L'ATTESA della sentenza venerdì pomeriggio davanti a Palazzo di Giustizia. Sopra: black bloc in azione durante gli scontri del luglio 2001



le origini

Nata 41 anni fa in un paese vicino a Lecco, si è poi trasferita a Milano dove è entrata nell'ambiente anarchico

il lavoro

Negli anni Novanta ha lavorato a lungo in una cooperativa della Caritas che prestava assistenza agli anziani

la militanza

A Milano frequenta i centri sociali, vive in una casa occupata e partecipa alle manifestazioni del marzo 2006

